

ADDIO A FINDLEY
SCRITTORE CANADESE

La letteratura canadese ha perso una delle sue voci più note: Timothy Findley è morto a 71 anni in Francia. Lo ha reso noto il suo compagno. Dopo aver iniziato la carriera di attore, Findley conquistò la notorietà con una serie di commedie e racconti, ma soprattutto con i romanzi, alcuni dei quali tradotti in Italia, come «La figlia del pianista», «L'uomo che non poteva morire» e «A bordo con Noè». Nel '97 e nel 2000 vinse il «Governor General», il più prestigioso premio letterario canadese. Nel '96 la Francia, dove passava molto tempo, lo insignì dell'onorificenza di Cavaliere delle lettere e delle arti.

processi

FALLACI E L'ISLAM, IL GIUDICE FRANCESE RINVIA LA CAUSA A LUGLIO

Maria Serena Palieri

Al primo round, ha vinto la concretezza: il giudice Hervé Stephan, incaricato di decidere sul ricorso presentato da Mrap, Licra e Lega per i diritti dell'uomo, le organizzazioni francesi anti-razziste che chiedevano la messa al bando, con procedura d'urgenza, di *La rage et l'orgueil*, la traduzione edita da Plon del pamphlet di Oriana Fallaci *La rabbia e l'orgoglio*, ha deciso, ieri, che l'urgenza non sussiste, visto che in Francia il libro ha già venduto 45.000 copie. Né il magistrato ha accolto la richiesta di imporre d'urgenza all'editore di accompagnare ogni copia del libro con una specie di originale errata corrige: un foglietto che spiegasse al lettore che l'autrice confonde Islam e fondamentalismo islamico. Ma il caso non è chiuso, perché il giudice l'ha rinviato alla procedura ordinaria e, di nuo-

vo, se ne discuterà in un'aula parigina il 10 luglio. Di là dal senso comune con cui ha proceduto il magistrato, il rinvio acquista, certo, un carattere anche simbolico. Specie se accostato al fatto che lo stesso pubblico ministero Pierre Dillange nella sua arringa aveva convenuto che il testo contiene «giudizi indubbiamente inammissibili» sull'Islam ma che lui non condivideva la richiesta di messa al bando avanzata dalle associazioni.

Il fatto è che i magistrati francesi sono chiamati a esprimersi su una questione complessa e di attualità totale. C'è una giornalista famosa in tutto il mondo che ha eletto un appartamento di New York come suo domicilio. E che, all'indomani dell'11 settembre, in preda allo shock torna in scena, dopo un lungo silenzio, sul suo giornale con un articolo-fiume (quattro pagine

intere) in cui - nei passi più lievi - descrive i musulmani come «topi» dai quali l'Occidente deve difendersi. L'articolo diventa un libro e nel paese natale dell'autrice dove, nota la France Presse, il premier, Berlusconi, afferma la superiorità della civiltà occidentale, vende un milione di copie. In Francia arriva solo il 23 maggio, perché in prima istanza l'editore Rizzoli incassa un rifiuto a tradurlo da Gallimard. In coincidenza con la sorpresa politica di Le Pen, vende, anche se non come in Italia. L'intelligenza francese però lo stronca: Bernard-Henry Lévy diagnostica nell'autrice «uno sbocco di odio, quasi di follia». E Fallaci reagisce con un altro articolo-fiume in cui liquida gli intellettuali parigini come «moscardini» e plaude al mercato che la premia. Questo, per lo sfondo politico del caso. Lo sfondo giuridico

invece è la legge sulla stampa francese del 1881, con le successive modifiche del 1972, che condanna le pubblicazioni che provocano odio o discriminazione per motivi etnici o religiosi. E, in termini più ampi, è quello della grande problematica di questi anni: fin dove deve estendersi la tolleranza, fin dove la libera manifestazione del pensiero? la censura è un'arma sempre impropria? La faccenda si espande poi oltre la Francia: il Centro islamico di Ginevra ha chiesto il sequestro delle copie del libro arrivate in Svizzera. E la Lega Islamica Mondiale, con un comunicato osserva che esso non potrà che «frapporre nuovi ostacoli alla collaborazione tra i popoli». Intanto Oriana Fallaci dichiara di avere ricevuto minacce di morte da gruppi islamici: Fbi e Interpol vegliano sulla sua casa.

Il «prazzesco» mondo di Mario Praz

Nei «Meridiani» una raccolta di saggi del grande studioso (e collezionista) della cultura inglese

Massimo Onofri

Mario Praz non è più giovanissimo quando, nel marzo del 1921, invia ad Emilio Cecchi alcune traduzioni da Keats, Thompson e Swinburne, per dare inizio ad un'amicizia, di cui è testimonianza uno splendido carteggio, che durerà più di quarant'anni. Ha venticinque anni ma è un uomo ancora assai indeciso sul suo futuro: ha alle spalle una laurea in legge (con una tesi di diritto internazionale sulla Società delle Nazioni: «a conclusione pessimistica», come scrisse poi) e studi letterari alla scuola di Giorgio Pasquali ed Ernesto Giacomo Parodi, con cui aveva discusso una seconda tesi sulla lingua di D'Annunzio. Non gli mancano passione erudita e destrezza filologica se, l'anno prima, scoperte certe fonti dannunziane, aveva proposto a Croce una notetela per la rubrica «Reminiscenze» della sua *Critica*, che poi, seppure con qualche anno di ritardo, il filosofo pubblicherà. Ma l'incontro con Cecchi resta decisivo: a prospettargli, attraverso il modello d'un originale e capriccioso saggismo, un'area via di fuga nella scrittura. Mi chiedo quali effetti avrebbe potuto sortire la stretta erudizione di Praz - un'erudizione capace di calamitargli, attraverso il modello d'un originale e capriccioso saggismo, un'area via di fuga nella scrittura. Mi chiedo quali effetti avrebbe potuto sortire la stretta erudizione di Praz - un'erudizione capace di calamitargli, attraverso il modello d'un originale e capriccioso saggismo, un'area via di fuga nella scrittura.

Arriva adesso, a consacrare anche in patria colui che René Wellek, nella sua voluminosa ed autorevole *Storia della critica moderna dal 1750 al 1950*, ha definito come il più grande studioso non anglosassone di letteratura e cultura inglesi del Novecento, un particolarissimo «Meridiano» Mondadori, ben curato da Andrea Cane (cui si devono *Cronologia*, *Notizie sui testi* e *Bibliografia*), con una suggestiva introduzione di Giorgio Ficara. La particolarità del volume sta tutta qui: nella rinuncia del curatore a pubblicare un'opera completa del suo autore, senza garantire, in alternativa, «una scelta di scritti disposti in ordine strettamente cronologico», cosa che si spiega col fatto che, «osservata nel suo insieme», l'opera di Praz risulti «in qualche modo "instabile"». Si pensi, in effetti, a come certe pagine cambino molto facilmente di sede, sicché non è infrequente il caso che «il capitolo di un libro accademico pubblicato negli anni Venti ricompaia cinquant'anni dopo come saggio autonomo in una raccolta di tono intensamente personale». Per non dire poi del continuo, quasi ossessivo, lavoro di rielaborazione del materiale, intensificatosi negli anni: al punto che nemmeno alcuni dei suoi libri più famosi e canonici posso-



Il critico Mario Praz e, a destra, la sua casa-museo a Roma ricca di cimeli artistici e letterari

no considerarsi fissati in una forma definitiva. La domanda di Cane è legittima: com'è possibile, tra le decine di libri stampati, scegliere i quattro o cinque da antologizzare, che meglio possano «rappresentare, riuniti in un singolo volume, la sua essenza di scrittore»? Meglio, allora, individuare i «quattro campi di interesse su cui si è esercitata la sessantennale attività critica di Praz», cui far corrispondere quattro sezioni del «Meridiano» intitolato *Bellezza e bizzarria* (come un libro praziano del 1960) - Universo barocco; Inglese in Italia, italiani in Inghilterra; Romantici, vittoriani, decadenti e piccolo museo dannunziano; Le arti sorelle -, ed aggiungere una quinta - Il prazzesco -, completamente inventata (il termine è del grande Edmund Wilson), ove le peculiari qualità del saggismo di Praz possano emergere nel modo più efficace, aspirando ad una qualche esemplarità. Da quanto detto, si capisce perché, finché il più devoto e consueto frequentatore dei libri di Praz, possa uscire da queste

pagine con l'impressione d'una lettura del tutto nuova: pagine che si raccomandano, magari a conferma del giudizio di Berardinelli, circa la possibile primazia letteraria della tradizione saggistica italiana. Ma occorre subito intendersi su quale fosse il tipo di saggismo che Praz prediligeva: i saggi, come scrive a proposito di Thomas Browne e, soprattutto, del supremo Charles Lamb, sono «poeti in prosa». Quando poi pensa alla migliore critica d'arte, non può non riferirsi, come nel saggio *Il tempo svela la verità*, ad «una variante del tipo artifex artificis additus», dove l'artista interpretato viene affiancato da un lettore ed interprete, non meno esteticamente significativo, che appunto, con l'autore interpretato, ha intenzione di ingaggiare una gara che abbia in palio la bellezza della forma, piuttosto che la verità dei contenuti. Su una linea genealogica che da Diderot arriva sino all'«estremo limite» del Critico come artista di Wilde, sono questi i critici che Praz ama: un Pater che, magari, guarda



alla figura enigmatica della Gioconda «sulla falsariga della donna fatale dei romantici»; un Ruskin che, nelle *Pietre di Venezia*, ci dà una descrizione della facciata di San Marco la quale esemplifica al meglio la definizione di William Hazlitt - che, secondo Ficara, anche Praz potrebbe sottoscrivere - secondo cui «il critico, in luogo dell'analisi e d'una ricerca delle cause, intraprende di formulare un equivalente verbale degli effetti estetici dell'opera in esame».

Che saggista è, insomma, Mario Praz? Ficara, che nell'introduzione ci fornisce uno dei ritratti dello scrittore più persuasivi in circolazione, avanza subito una definizione su cui vale la pena riflettere, parlando molto giustamente d'un «incoercibile materialista», quello per cui «non esistono idee, né disegni estetici, senza un'epoca, senza uomini caduchi e invecchiati, senza le vite e tutti gli ornamenti e i pesi della vita, e case, ambiente, cose, archivi, sedie, sofà, astucci, specchi, cassettoni, scale, cuscini, cortine, granelli di polvere, corridoi...». Laddove questo incoercibile materialismo, che paventa le idee astratte, va subito messo nel conto d'una drastica presa di distanza: non della filosofia e dal sistematico Croce, nonché da ogni forma d'estetica che si fondasse su solide certezze categoriali. Accompagnata, questa presa di distanza, da un altrettanto decisa diffidenza nei confronti di ogni filosofia che aspirasse troppo vigorosamente alla salute. Non per niente, quando Croce recensis di Praz, il memorabile *La carne, la morte e il diavolo* (1930), non poté non avvertire la stranezza morbosa, il fiato cattivo della malattia - che è stato quello, non dimentichiamolo, di tanto Novecento -, trovandosi ad invocare, come ci ricorda Giovanni Macchia in un bel saggio del 1985 poi raccolto negli *Anni dell'attesa* (1987), l'autorità d'un suo vecchio amico militare, il quale, a proposito della prosa magnifica di D'Annunzio, aveva una volta esclamato: «Ah, averlo alla mia dipendenza! Gli metterei in mano la ramazza e gli farei scopare il quartiere. Questo lo guarirebbe».

Eppure, passato il secolo drammatico di tanto trionfante e ottuso spiritualismo, non possiamo non ritornare fiduciosi sulle pagine di questo asceta della bellezza: tacciabile magari, da spiriti abituati a certezze più progressive, di epigonismo decadente, ma così poco affermativo, così antiretorico, pur nell'incarnatura sontuosa ed eccentrica della pagina. Certo, questa prosa anti-quariale, che è quella di chi è stato anche il più grande scrittore-collezionista del secolo passato, ci è lontana.

Mentre resta ancora fraterna quella pazienza certosa con cui i dettagli minimi, secondi o terzi, di un'epoca vengono accolti sulla pagina e sottratti all'incuria feroce del tempo: per un'operazione che non è solo di straordinaria e fastosa conoscenza, ma anche di laicismo esorcismo, davvero corroborante per chi, come noi, conosce solo l'opaca solidità degli oggetti e non ha divinità cui affidare anche la minima speranza di sopravvivenza.



morto a 92 anni

Morris Berman, l'americano che fotografò Piazzale Loreto

Il fotografo statunitense Morris Berman, che fotografò i cadaveri di Benito Mussolini e Claretta Petacci, è morto all'età di 92 anni nella sua casa di Sun City, in Arizona, un sobborgo di Phoenix. Nel secondo dopoguerra, Berman è diventato uno dei più famosi fotografi del mondo dello sport americano, immortalando i leggendari campioni del baseball, del basket e della boxe. Durante la seconda guerra mondiale, Berman arrivò in Italia poche settimane dopo lo sbarco Alleato in Sicilia, al seguito dell'Army Photographer, ovvero del gruppo di fotografi professionisti dell'esercito statunitense incaricato di scattare clic durante la risalita della penisola da parte delle truppe angloamericane. Il 29 aprile 1945 Morris Berman fu il fotografo dell'Army incaricato di scattare le foto ai cadaveri di Mussolini, Petacci e agli altri gerarchi fascisti, fucilati il giorno precedente a Dongio, esposti a Milano in piazzale Loreto, appesi per i piedi a un distributore di carburante (nella foto accanto). Il fotografo americano fu poi autorizzato ad entrare all'interno dell'obitorio dove fu eseguita l'autopsia sulla salma del Duce, realizzando immagini che sono state consegnate alla storia.

NOTIZIE, RECENSIONI, APPROFONDIMENTI
la programmazione dei cinema e della tv, le videointerviste,
i trailer, i film più visti della settimana

tutto questo e altro ancora su

www.delcinema.it